

La crisi finanziaria della città-Stato di Dubai era prevedibile: Il Secolo XIX aveva lanciato un allarme a giugno, parlando del ruolo di banca Rothschild, chiamata come "advisor" al capezzale della bolla immobiliare di Dubai World, gestita dalla società Nackheel, che aveva utilizzato un capitale da 60 miliardi di dollari per realizzare l'edificio più alto del mondo o Dubailand, il più grande parco divertimenti. Nonostante le inizizioni di petrodollari da parte degli altri membri degli Emirati, a giugno il mercato immobiliare era già crollato del 50%, provocando la rimozione di Nasser al-Shaikh dalla carica di direttore del Dubai's Finance Department.

La crisi finanziaria ha toccato persino il sistema bancario saudita, col gruppo Saad che in primavera era entrato in ambascie per non avere onorato un prestito concesso da 26 banche, quasi tutte europee.

In questi giorni Dubai World ha chiesto di congelare i debiti per sei mesi (si parla di 59 miliardi di dollari). La Nakheel ha un'obbligazione da 3,5 miliardi, in scadenza a metà dicembre. Per giunta -come osservava il Sole 24 Ore di ieri- il costo per garantire il debito dell'Emirato è raddoppiato nell'arco di una giornata e Dubai ha un indice di rischio finanziario del 38,8%, quasi al livello di Ucraina, Venezuela e Argentina. Del resto ciò è persino logico, in un territorio privo di risorse naturali (petrolio) ed industriali, e che ha puntato a diventare un hub mondiale del lusso e dell'immobiliare, a fini puramente speculativi o a fini turistici.

Le fonti del Secolo XIX ci confermano comunque quanto è stato detto da Bankitalia: l'esposizione italiana nei confronti di Dubai è relativamente bassa.

Tuttavia, nonostante il rasserenamento borsistico di ieri, la crisi nella penisola araba non va affatto sottovalutata, per l'allarme che getta su contesti a noi molto più vicini. Dubai è un'altra Isola -l'isola felice che si è ritrovata alle prese con una tragedia economica di portata shakespiriana dall'oggi al domani-, e ci ricorda che nel mondo ci sono delle nazioni a rischio (vedere sotto quali, se davvero vogliamo preoccuparci). Nel caso di Dubai in effetti la crisi riguarda il parastato. In qualche modo si tratta di una riedizione della nostra EFIM, l'azienda parastatale detta "della spazzatura", liquidata nel 1992 con un passivo di **18.000 miliardi**, dopo la svendita di gran parte dei suoi gioielli. Ad esempio, il comparto dell'alluminio italiano fu ceduto alla Alcoa, di cui si parla molto male in questi giorni. Per quanto riguarda la crisi di Dubai, interverrà ancora una volta lo zio ricco da Abu Dhabi, che è la vera cassaforte degli Emirati, ma non si sa bene a che prezzo, visto che Abu Dhabi significa idrocarburi e una certa vicinanza con l'Iran. In ogni caso è bene distinguere l'insolvenza di una società immobiliare dall'Emirato vero e proprio: in realtà i 100 e passa miliardi di dollari a rischio di cui si è parlato a sproposito sono "*ultrasafe*", mentre invece la Torre di Babele alberghiera che è stata costruita in una decina di anni sarebbe andata in briciole anche senza la congiuntura internazionale. Ben diversa da Dubai è un'altra poderosa città Stato, Singapore, i cui Fondi sovrani sono tra i più ricchi al mondo, e dove il business e il flusso finanziario non sono immobilizzati ma si basano prevalentemente sul commercio dal Far East.

Per quanto riguarda il rischio per i nostri investimenti si deve piuttosto guardare in nazioni a noi più vicine, alla **Grecia** innanzitutto, il cui *equity* è crollato del 7%, mentre la BCE vede tutti i suoi titoli a rischio. Il problema è che la Grecia è all'interno dell'Unione Europea, ciò significa che un **qualsiasi fondo in nostro possesso può avere una parte di investimento collocata nella Borsa di Atene, col rischio di un'induzione negativa sui portafogli di tutti.**

Poi c'è la Spagna. Madrid per anni ha venduto il sole a inglesi e tedeschi. Era un esempio favoloso dell'Età dell'Accesso, con un'economia basata sui servizi creativi, come predicavano alcuni guru "progressisti" alla Jeremy Rifkin. Invece a Madrid come a Barcellona il turismo ha tirato su la speculazione immobiliare e questa poi ha tirato giù il turismo, grazie all'azione combinata della brutalizzazione del territorio insieme con la Caporetto finanziaria mondiale. La crisi ha messo a nudo i pesanti ritardi del sistema industriale spagnolo, i risultati di questo errore di fondo arriveranno con qualche ritardo rispetto al dissesto greco, ma potrebbero essere clamorosi.